

LA VOCE

DI *CALTABELLOTTA* E *S.ANNA*

MENSILE DI ATTUALITÀ, POLITICA, CULTURA

Anno IV , N. 42

dicembre 2011

Distribuzione gratuita



S O M M A R I O

No ha prevalso il senso di responsabilità

di Calogero Pumilia

pag. 4

Presepe, evitato il rischio

di Cipi

pag. 6

Camico, a Caltabellotta o a Sant'Angelo Muxaro?

di Luciano Rizzuti

pag. 15

Fra violini e valori

di Roberto D'Alberto

pag. 14

A bassa Voce

pag. 16

Dal Palazzo di Città

pag. 18

NUMERI DI UTILITÀ PUBBLICA:

Municipio centralino	0925951013
Polizia municipale	0925952259
Carabinieri	0925951111
Guardia medica di S. Anna	0925951499

Farmacie:	
dr. D'Alberto	0925951105
dr. Magro	0925951012
dr. Mandina	0925951469

Casa di riposo "A. Rizzuti-Caruso"	0925951121
---	------------

Parrocchie:	
Maria S.S. Assunta	0925951113
Sant'Agostino	0925951138
San Pellegrino	0925951687

LA VOCE

Direttore responsabile: FILIPPO CARDINALE

Autorizzazione Tribunale di Sciacca: n. 2/2008; R.o.c. N. 16985

Editore: ARCA S.r.l. via E. De Nicola, 16 - Sciacca. Amministratore: Ada Arcuri;

Redazione e Amministrazione: via E. De Nicola, 16 - Sciacca; telef. e fax 0925 85777- cellulare 3474727091-

e-mail: direttorelavoce@libero.it

Capo redattore: GIUSEPPE RECCA

Collaboratori: Calogero Pumilia, Attilio Bolzoni, Leonardo Misuraca, Michele La Tona, Giuseppe Rizzuti, Roberto D'Alberto, Ada Arcuri, Pinuccia Decidue, Cipi, gli alunni della scuola "E. De Amicis", Liliana Colletti, Maria Iacono, Rino Granillo, Mario Virgadamo, Salvatore Pipia, Maria Paola Raia, Pino Colletti, Maria Paola Raia.

Fotografo: Accursio Castrogiovanni;

Impaginazione e grafica: Filippo Cardinale

WWW.CORRIEREDISCIACCA.IT

le notizie del territorio
in tempo reale,
aggiornamenti continui.
40.500 accessi al giorno



PAPAI SPORTMAN

SCIACCA
VIA INCISA, 27 - TEL. 092525704

Stampa:
Agrostampa S.r.l. Via Berlinguer - Ribera

AGROstampa
Matinella

Chiuso in tipografia il 15 dicembre 2011
tiratura 600 copie -

CORRIERE.it
di Sciacca

WWW.CORRIEREDISCIACCA.IT

**il giornale online
aggiornato in tempo reale**

NON HA PREVALSO IL SENSO DI RESPONSABILITÀ

di CALOGERO PUMILIA

Dopo tre sedute difficili e contrastate, il consiglio comunale ha bocciato l'assestamento al bilancio, con sette voti favorevoli, sei astenuti e uno contrario.

Il provvedimento per passare avrebbe avuto bisogno di otto voti e, pertanto, sarebbe stata necessaria in una qualche forma il soccorso dell'opposizione o di una parte di essa.

Il sindaco, infatti, non ha la maggioranza in consiglio.

L'aveva ottenuto ampiamente dagli elettori, l'ha, poi, perduta, ritrovata e ripetuta.

Come ciò sia avvenuto è cosa nota e non vale la pena, tornare a parlarne.

In altre recenti circostanze alcuni provvedimenti erano passati per un atteggiamento responsabile di una parte dell'opposizione, che in questa non ha voluto farsi carico di una piccola manovra per circa il novanta per cento era fatta di spese obbligatorie né ha voluto intervenire con propri emendamenti per modificarla.

Dopo tre sedute e varie discussioni ci si è limitati a bocciare un provvedimento che prevedeva 49.100 Euro per coprire i maggiori costi della pubblica illuminazione, 9.999 Euro per conferire l'incarico professionale per la redazione della valutazione d'impatto ambientale necessario a sbloccare definitivamente e dopo un tempo lunghissimo il piano regolatore, 2000 euro per la manutenzione straordinaria delle fognature comunali, 1600 euro per l'acquisto di beni indispensabili per la sicurezza sul lavoro dei nostri operai, 1000 euro per l'assicurazione ai dipendenti comunali incaricati di progettazione.

Le spese facoltative, quelle cioè che l'Amministrazione aveva scelto erano in tutto 3.705 da destinare al completamento dei lavori per la villa comunale di S. Anna e all'abbattimento delle barriere architettoniche nei locali della guardia medica sempre di S. Anna.

Sulla manovrina, c'era poco da discutere.

Eppure si poteva anche modificarla.

I tremila e settecento euro avrebbero potuto essere desti-

nati ad altri scopi, sarebbe bastato predisporre emendamenti, e, se poi, il sindaco e il gruppo che lo sostiene avessero opposto un netto diniego, sarebbe risultato comprensibile un voto come quello espresso dall'opposizione.

Ma nulla di ciò è avvenuto.

Si è discusso e al termine l'attuale maggioranza consiliare aveva capito che non c'era niente da modificare, o così mi era parso di capire.

Qua'è il motivo allora di una scelta che ha mandato a gambe all'aria tutto?

E principalmente cosa succede a causa della bocciatura dell'assestamento?

Succede che all'Enel i 49.100 euro si dovranno, comunque, pagare e questo potrà avvenire a maggio o a giugno, quando sarà approvato il bilancio di previsione per il 2012 e, allora, la somma risulterà maggiorata di qualche migliaio di euro per la mora.

Capita che il piano regolatore resterà fermo presso l'Assessorato regionale al territorio per altri otto o nove mesi, che non si farà la manutenzione straordinaria delle fognature ecc, non verranno abbattute le barriere architettoniche della guardia medica di S. Anna e non si completeranno i lavori della villa comunale.

Non è un bel risultato, non una prova di senso di responsabilità.

Alla fine della fiera si sarà ottenuto un aggravio di costi per il Comune e il rinvio della disponibilità del piano regolatore, per citare solo i risultati più evidenti.

Torno allora alla domanda, perché si è scelto di non presentare emendamenti, di chiedere rinvii e, al termine, di bocciare la manovra?

Francamente non trovo spiegazioni.

Ancor di più mi riesce difficile capire quando questo avviene mentre da mesi si cerca di intravedere una prospettiva di collaborazione ampia, di una condivisione che vada al di là degli schieramenti usciti dalle elezioni, o meglio, non da esse, ma da quelli determinati da mano-

vire consiliari che li hanno modificati in tempi e con modalità che non consentono di attribuire responsabilità politiche al sindaco, di fargli carico dell'incapacità di tenere il gruppo originario o di avere avuto dissensi forti sul programma da realizzare.

In questi mesi si è ragionato in un clima che, in modo alterno, sembrava positivo e lasciava intravedere la disponibilità ad affrontare insieme la seconda parte della consiliatura e a preparare la formazione di un gruppo dirigente per proseguire, ed emarginando le posizioni più oltranziste ed irresponsabili, oltre la vicenda amministrativa che mi ha visto protagonista.

Si è anche convenuto che l'inizio dell'anno nuovo sarebbe stato il momento per una verifica delle condizioni per un accordo nuovo e più largo.

E allora?

Per trovare la spiegazione di una scelta del tutto in controtendenza e non certo responsabile si possono fare delle ipotesi.

Il gruppo di opposizione potrebbe non essere unito e solidale su una qualche forma di collaborazione nell'interesse del paese, ed è prevalsa la scelta di tenerlo insieme sulla più facile frontiera del no.

Può darsi che si volesse fare una prova di forza per far capire bene al sindaco che non ha una maggioranza e che, senza nessun margine di trattativa, deve accettare o subire ogni condizione, affrettando i tempi per il chiarimento e imponendo l'agenda, come si dice in politichese. Nel primo caso, quella di una divisione interna all'opposizione risulta difficile qualunque prospettiva utile che passi da un chiaro confronto politico-amministrativo. Se fosse vera la seconda ipotesi ci troveremmo di fronte ad un grosso errore.

Chi scrive non si fa dettare l'agenda.

E' sempre pronto a discutere, a cercare intese e convergenze, indotto dalla propria cultura democristiana, dalla lunga esperienza politica e dalla convinzione che, dopo aver vinto tutti i confronti elettorali e superato tutte le prove politiche, al termine dell'impegno diretto, ha l'interesse di lasciare una situazione, la più tranquilla possibile, nell'interesse del paese.

Ma questo non può avvenire con gli ultimatum e con le forzature.

Senza maggioranza, come del resto tanti altri sindaci, non è agevole amministrare, ma si può fare. Come è avvenuto in passato a Caltabellotta e come avviene in molti comuni.

Posso continuare ad amministrare ancora per un anno e mezzo anche con i problemi che il consiglio mi porrà, mettiamo nel prossimo mese di maggio al momento dell'approvazione del bilancio che potrà passare emendato o addirittura stravolto.

E dovrà passare, perché, in caso contrario il Consiglio comunale verrebbe sciolto.

La mia sindacatura voluta dalla maggioranza degli elettori non viene meno terminerà alla scadenza naturale.

C'è solo un modo per interromperla: la sfiducia votata da dodici consiglieri.

So che questa prospettiva viene coltivata dall'impaziente

frenesia di qualcuno che, quando collaborava con me in giunta, con qualche esagerazione, mi riteneva uno statista ed ora mi vuole cacciare per inadeguatezza.

La sfiducia del resto non è una forzatura. Essa è prevista dalla legge per interrompere l'esperienza di chi dimostra incapacità o non ha il consenso di due quinti del Consiglio.

Per tornare al motivo della bocciatura dell'assestamento, può darsi che banalmente si sia trattato di un errore, che, comunque, provoca un danno alle casse del Comune e alla comunità caltabellottese.

Ma potrebbe darsi che esso non faccia venire meno del tutto la prospettiva di riprendere il dialogo e portarlo a buon fine.

E' sempre possibile verificare se essa è quella voluta da tutto il gruppo che si riconosce attorno a Gaspare Sala ed a Vito Marsala.

In questo caso, prima di arrivare alla possibile e auspicabile formazione di una maggioranza ampia c'è un passaggio indispensabile che riguarda i vertici istituzionali.

Che devono diventare elementi di unità e di equilibrio, chiudendo una pagina non esaltante, scritta per inquinare e modificare la volontà dei cittadini.

Se dobbiamo costruire una condizione normale per il resto di questa consiliatura e porre le premesse per cominciare la prossima con il rispetto delle regole di normalità politica e di correttezza, quella pagina deve essere chiusa.

E non si chiede di riportare le cose dal giugno del 2009, al risultato elettorale e alle preferenze allora conseguite. Nessuna volontà di pur legittima rivalsa anima chi allora aveva numeri e qualità per gestire con prestigio ed autorevolezza il Consiglio comunale, né altri appartenenti al gruppo che mi sostiene.

Si scelga insieme una soluzione idonea e condivisa, anche restando su posizioni diverse, sulle stesse di oggi. Da parlamentare ho concorso alla elezione dell'onorevole Nilde Iotti e successivamente dell'onorevole Pietro Ingrao, entrambi esponenti dell'opposizione comunista a presidenti della Camera.

Un criterio analogo non vedo perché non possa essere utilizzato nella nostra piccola dimensione.

Le istituzioni, quelle di grande rilievo e quelle di rilievo minore, devono tutte essere riconoscibili, rispettate e rappresentative.

In sostanza ritengo necessario dare, tutti insieme, un segnale di serietà e di compostezza, prima di ogni possibile ma non indispensabile intesa.

Questi segnali sono utili per intraprendere un cammino positivo fatto di chiarezza, di confronti e anche di scontri che danno dignità alla politica a tutti i livelli.

P.S. Per una pura coincidenza lo stesso giorno della bocciatura della variazione di bilancio ho potuto dare al Consiglio la notizia dell'approvazione del progetto di ristrutturazione della villa comunale di Caltabellotta da parte dell'Assessorato regionale alla famiglia.

A fronte di un risultato contro c'è né stato uno a favore.

PRESEPE, RISCHIO EVITATO

di CIPI

Si è corso il rischio serio che, dopo diciotto anni, non si fosse in grado di organizzare il Presepe, la manifestazione più importante di Caltabellotta e una delle più antiche, più belle e di maggiore richiamo in Sicilia.

Pochi giorni fa, dopo una serie lunghissima di incontri, condotti con determinazione da Konny Fisher e caratterizzati da infiniti, inconcludenti discorsi di principio, da scontri dalla partecipazione di persone che alla successiva riunione non si facevano vedere, abbiamo dovuto prendere atto che mancavano le condizioni per organizzare il Presepe.

Ma andiamo per ordine.

Si sa che quella passata non è stata la migliore edizione. Come capita ovunque, e forse a Caltabellotta più spesso e con maggiore vigore, quando si dà qualche appiglio, si tende a dare giudizi trancianti che non lasciano scampo, non distinguendo tra gli aspetti positivi e quelli negativi di un evento.

Che schifo! Vergogna! Sono state le parole più frequenti lette nei siti a gennaio, a conclusione della manifestazione.

Ma negli interventi di molti, oltre all'indignazione, c'erano anche apertura e disponibilità che lasciavano ben sperare.

"Perché non mi avete coinvolto"? "Mi sarei impegnato gratis". "Amiamo Caltabellotta, perciò vogliamo essere noi ad occuparci del Presepe". La polemica si centrava in modo particolare sulla Pro Loco, sul suo presunto monopolio nell'organizzazione, su una sua sorta di chiusura elitaria su un interesse personale, quasi mercenario dei suoli componenti, sul mancato pagamento di prestazione di beni e servizi.

Anche alcuni consiglieri comunali manifestavano riserve e perplessità; volevano legittimamente conoscere i bilanci della Pro Loco per verificare i conti e manifestavano il proposito di collaborare con l'amministrazione alla preparazione del nuovo evento, evitando deleghe in bianco.

La conseguenza di questi bislacchi ragionamenti era che, senza pensare di eliminare la Pro Loco, almeno si sarebbe dovuto aprire ad altre associazioni, a presenze diverse.

Al di là di accuse infondate e cervellotiche, anche chi scrive aveva ritenuto necessario allargare la platea degli organizzatori, non essendo la Pro Loco, da sola, nelle condizioni di gestire il Presepe.

Quando sono iniziati gli incontri la disponibilità di tutti gli indignati della rete si è sciolta come neve al sole.

Nessuno di loro si è fatto vedere.

Nessuno dei produttori di olio o di altri beni, invitati, si è disturbato.

Nessun gestore di ristorante si è smosso.

Dalle prime riunioni, abbastanza partecipate, è emersa la ferma volontà di volere costituire una apposita associazione per il Presepe, formata dalle diverse realtà associative. Nessun monopolio, quindi, della Pro Loco e, poi, massima disponibilità.

Devo confessare che anch'io avevo creduto utile il percorso e, principalmente, avevo preso per buono l'impegno proclamato ad alta voce da tanti.

Poi si disse che si poteva anche attendere il tempo necessario per la costituzione della associazione nei termini giuridici più opportuni e, intanto, organizzare il Presepe.

E' inutile dar conto delle infinite discussioni, del va e viene di persone che, dopo poco alla volta si sono dileguate, della sostanziale difficoltà da parte di molti -e addolora in particolare che spesso si è trattato di ragazzi- ad accettare la logica e lo spirito del volontariato.

In buona sostanza, e senza stare a ripercorrere tutti i passaggi di innumerevoli riunioni, ad un certo momento ho avuto la sensazione che la realizzazione del Presepe non interessasse molti nostri concittadini e che del tutto inutile fosse stato lo sforzo, ancora una volta premiato, per trovare i finanziamenti senza gravare sul bilancio comunale.

A quel punto ho dovuto spezzare una inutile spirale di polemiche e di rinvii e dichiarare che, per questo anno, non se ne sarebbe fatto nulla.

Non si può fare una manifestazione così importante se, come sembra, non c'è interesse di chi dovrebbe avere interesse, né trova disponibilità tra chi lamenta la condizione del paese ma, poi, non mette un dito ammollo, tra quanti attaccano spesso in modo del tutto ingiusto la Pro Loco e poi.....? E poi vogliono solo continuare a dire che schifo!, vergogna!.

Naturalmente in cuor mio speravo in un soprassalto di orgoglio, a cominciare dalla stessa Pro Loco.

Della quale capisco le difficoltà reali a farsi carico da sola dell'organizzazione dell'evento e la voglia di sottrarsi al ruolo di bersaglio dell'altrui indolenza, se non malafede.

Più degli amici della Pro Loco, per antica esperienza, so che chi si assume delle responsabilità si espone a critiche, ad insinuazioni e perfino ad insulti; chi non fa nulla: è nulla in tutti i sensi.

Il soprassalto c'è stato.

Di fronte alla prospettiva di sospendere il Presepe, e di chiudere una bella tradizione, alcuni ragazzi hanno ritrovato la voglia dell'impegno e l'orgoglio di cittadini e la Pro Loco ha recuperato per intero il proprio ruolo.

Il Presepe si farà, e ancora una volta ci sarà chi si metterà alla stanga e chi riprenderà a criticare e ad insultare chi è alla stanga.

Forse la scossa può essere stata utile, per fare riaffiorare la disponibilità di alcuni, nella logica del volontariato.

Altri non si attivano o perché non sono capaci di superare vecchi contrasti, o perché non hanno mai avuto reale volontà all'impegno, o perché è più facile e meno faticoso continuare a criticare. O, infine, perché in molti il senso civico, l'orgoglio dell'appartenenza, la spinta stessa dell'interesse non ci sono.

Del resto se ci fossero la Sicilia e Caltabellotta sarebbero molto diverse da come sono.

Voglio comunque, concludere con una positiva constatazione.

Dopo tante polemiche e parecchie delusioni, il Presepe si farà, perché alla fine è prevalso il senso di responsabilità e c'è stato un soprassalto d'orgoglio in un buon gruppo di giovani.



Camico, a Caltabellotta o a Sant'Angelo Muxrao?

DI LUCIANO RIZZUTI

Di Camico sono state date diverse definizioni.

Diodoro Siculo (I sec. a.C.) prima la chiama città:

“ nel luogo chiamato Camico, Dedalo costruì una città che si trova su una rupe, la più salda di tutte, assolutamente inespugnabile con la violenza: con un artificio ne fece la salita angusta e tortuosa, da potersi difendere con tre o quattro uomini. Perciò Cocalo in questa città fece costruire la reggia, vi depositò le sue ricchezze e la conservò inespugnata grazie alla inventiva dell'architetto” (Biblioteca storica IV, 78)

e poi fortezza:

“... si recò a Camico, fortezza di Akragas, prese anche questa per mezzo di traditori; impiantò un presidio sul posto” (XXIII, 9).

Strabone (I sec. a.C.) la indica come sede regale:

“molte città indigene sono ugualmente disabitate, come Camico residenza regale di Cocalo, dove si dice che Minosse era stato ucciso con l'inganno” (Geografia VI, 2,6).

Quale che sia la definizione esatta, di certo sappiamo che rappresentò per tutti un punto strategico inespugnabile, dove chiunque fosse incorso in serio pericolo avrebbe trovato un rifugio sicuro.

Lo fece Cocalo quando vi trasferì la sua nuova sede regale, lo fecero i fratelli Ippocrate e Capi quando, sconfitti ad Himera dal cugino Terone di Agrigento, riparano qui per sfuggire alla vendetta del tiranno. Ma l'evento straordinario che la rese famosa nell'antichità, ricordatoci da Erodoto (V sec. a.C.), fu quello di aver resistito a cinque anni di assedio e di aver costretto gli assediati cretesi a ritirarsi (Le Storie VII, 170).

Tutti gli storici che hanno intrapreso i loro studi su Camico sono partiti dal presupposto che essa, come ci informa Diodoro Siculo, fu di difficile accesso e quindi impenetrabile, per cui si sono orientati su quei siti che presentano queste caratteristiche.

Fino ad oggi ne sono stati segnalati oltre quindici, tutti accreditati come sede di Camico e ad individuarli sono

stati autorevoli storici italiani e stranieri. La considerazione più ovvia che possiamo fare è che, nella migliore delle ipotesi, soltanto uno di loro può aver ragione, mentre tutti gli altri si sono sbagliati. Ne ricordiamo alcuni tra i più qualificati, insieme ai rispettivi siti da loro indicati: A. Holm e T. Fazello (Colle Platanella), Cluverio (Siculiana), G. Pancrazi (Agrigento), E. Manni (Monte Kronio), V. Giustolisi (Rocca Nadore).

La ragione di questo equivoco, a nostro avviso, va ricercata nell'aver privilegiato soltanto le caratteristiche del difficile accesso, mentre non si è tenuto conto di quegli altri elementi che hanno reso possibile, se è vero quello che dice Erodoto, la resistenza ad un assedio durato cinque anni.

Se Camico fu costruita su una rupe, questa per sua natura non avrebbe potuto produrre i vettovagliamenti necessari per una duratura resistenza. Perciò un assedio ed una sopravvivenza così prolungati presuppongono la presenza di sorgenti perenni d'acqua potabile e l'esistenza di una fonte segreta dove gli assediati potevano attingere ai rifornimenti.

Queste condizioni sono tutte presenti sulla nostra rupe Gogàla (vedi articolo precedente), dove tra l'altro si intravedono numerosi segni di antiche abitazioni scavate nella roccia, e di questo se ne sono resi conto autorevoli storici quali J. Schubring, E. Ciaceri, E. Freeman, I. Scaturro, E. Pais e perfino l'archeologo Paolo Orsi, i quali indicano in Caltabellotta l'antico sito di Camico.

Questa candidatura sarebbe stata accettata anche da Adolfo Holm se fosse stato possibile dimostrare la corrispondenza del fiume di Caltabellotta, oggi Verdura, col Camico, citato da Vibio Sequestre:

Camico, fiume della Sicilia, da cui prese il nome la città di Camico, divide gli Agrigentini,

ma per lo storico tedesco il fiume Camico andrebbe collocato sul Magazzolo, perché secondo un'altra frase di Vibio Sequestre (Triokala qui et Assorus, juxta Alabon Megarensium, emendata da Oberlin e Bursian in Triokala

qui et Hisburos juxta Albo Megarensium) quello di Caltabellotta corrisponderebbe all'Hisburos.

Nel capitolo riguardante l'antica denominazione dei fiumi che scorrono tra Capo S. Marco e Capo Bianco, presente nel volume "Camico, topografia di una fortezza", abbiamo dimostrato ampiamente l'esatta collocazione dei nomi (Camico-Verdura, Hisburos-Magazzolo).

Ma essendosi affermata la tesi che il Verdura corrisponde all'Hisburos, la candidatura sostenuta per primo da Schubring decadde per fare posto a quella di Sant'Angelo Muxaro, a seguito degli scavi fatti da Paolo Orsi nel 1931. Il grande archeologo toscano però non seppe dare un nome al sito da lui portato alla luce, ma piuttosto si chiese:

"Ma che città era questo misterioso baluardo di Muxaro? Se osserviamo una buona carta della Sicilia antica, la vallata del Platani fino all'altopiano di Cammarata-Castronovo appare vergine di città sicule. Camicos o Triokala-Caltabellotta si erge troppo discosta ad occidente, Mitistrato e S. Paolino di Sutera, troppo discosti ad oriente. Ed allora nessun nome probabile soccorre per Muxaro".

Partendo da un'intuizione di Giacomo Caputo, condivisa da Biagio Pace, l'archeologo Pietro Griffo ha impostato, in un opuscolo pubblicato nel 1948, un percorso che lo porta ad identificare il fiume Camico con il Platani e quindi a collocare la fortezza sul colle di Sant'Angelo Muxaro. Stranamente però egli non si è servito delle scoperte fatte da Paolo Orsi: una tomba a tholos di ispirazione micenea, che denominerà del Principe in onore del principe Ruffo della Scaletta che aveva finanziato gli scavi, il cui interno custodiva un cadavere con un anello d'oro nella mano sinistra. Ha preferito invece fare un percorso storico-topografico provando ad interpretare la frase di Vibio Sequestre, secondo cui il fiume Camico divide gli Agrigentini.

Egli sapeva bene che dal punto di vista archeologico non poteva dimostrare che Camico era a Sant'Angelo Muxaro perché le scoperte di Paolo Orsi non offrivano alcun appiglio concreto, in quanto la datazione della tomba e degli oggetti d'oro rinvenuti non vanno al di là dell'VIII sec. a.C. mentre la leggenda di Dedalo-Cocalo-Minosse risale al XIII sec. a.C..

Né la scoperta della tomba costituiva un fatto eccezionale perché il piccolo centro agrigentino non fu il solo insediamento miceneo dell'isola, ma se ne conoscono molti altri, come Villasmundo, Thapsos, Madre Chiesa, Cannatello, Anguilla.

Le tombe collocate ai piedi della collina sono più antiche, ma esse non possono costituire una prova inconfutabile perché la Sicilia è costellata di tombe sicane.

L'elmo e la spada rinvenuti recentemente dai alcuni cultori locali non dimostrano alcunché.

Ecco allora avviarsi in una ricerca affannosa per dimostrare che il fiume Platani un tempo era denominato Camico. Nonostante fosse al corrente che il suo antico nome era Halykos, egli insiste nella sua tesi ipotizzando che il Camico fosse un suo tratto superiore. Ma c'era un altro ostacolo da superare: il Platani scorre a nord di S. Angelo Muxaro, per cui non poteva dividere il piccolo cen-

tro da Agrigento ed ecco una sua brillante intuizione: il dividit di Vibio Sequestre andava tradotto con segna il confine del territorio politico di Agrigento, ma non ha potuto specificare quale popolo vivesse oltre il fiume perché secondo lui la frase di Vibio Sequestre ci è pervenuta incompleta.

Noi diciamo subito che non poteva essere quello di Himera perché il suo territorio non andava oltre il fiume Torto ed il fiume Freddo, cioè finiva molto più a nord del Platani e di Sant'Angelo Muxaro.

Diversa è invece la posizione del Verdura perché esso scorre tra Agrigento e Caltabellotta (alias Triokala), avviata all'ellenizzazione probabilmente a partire dal 478 a. C. allorché gli agrigentini Ippocrate e Capi, dopo la sconfitta a Himera, si rifugiarono qui con i loro seguaci. Nonostante queste forzature, la sua tesi è stata accolta benevolmente dal mondo archeologico tanto da istituire nel 1996 un Convegno che si è tenuto nel piccolo centro agrigentino nel quale si doveva consacrare la collocazione di Camico a Sant'Angelo Muxaro.

Senonché da quel Convegno è emerso che la collina su cui sorge il piccolo centro agrigentino è stata utilizzata in epoca sicana soltanto come sede di necropoli (Natura Mito e Storia nel regno sicano di Kokalos p. 94), per cui Camico e la reggia di Cocalo andavano ricercate altrove. E puntualmente si è cercato di individuarla sul vicino Monte Castello, uno sperone di roccia zolfo-solfifera dove l'acqua, se c'è, non è potabile.

All'archeologo Dario Palermo, che ha effettuato i saggi sul Monte Castello, lo scrivente ha chiesto quali elementi venuti alla luce suffragano la tesi che il sito possa essere identificato con Camico.

La sua risposta è stata la seguente.

"Se si riesce a dimostrare che Sant'Angelo Muxaro fu Camico, allora Monte Castello potrebbe aver ospitato la reggia di Cocalo".

Evidentemente egli spera che altre esplorazioni sulla collina possano smentire quanto è stato sostenuto nel Convegno.

In buona sostanza per l'archeologia Camico è senza alcun dubbio nel territorio di Sant'Angelo Muxaro, ma allo stato attuale non è in grado di indicarne l'esatta ubicazione.

Da tutto ciò emerge che nel suo entourage si è creata un'immagine di Camico diversa da quella le cui peculiarità l'hanno resa famosa. Infatti sia la collina che i monti che circondano Sant'Angelo Muxaro non presentano le caratteristiche dell'inespugnabilità, ma per l'archeologia e per il Griffo questo non importa perché

"la imprevedibilità di Camico quale è descritta da Diodoro non è necessario ammetterla in senso assoluto come da tanti si è preteso... (Ricerche intorno al sito di Camico p.79) tanto da ridurla al tempo della prima guerra punica ad una semplice dipendenza militare o a un castello. Ci si chiede allora perché Cocalo trasferì la sua sede regale da Inycon a Camico, come abbia fatto a resistere ad un lungo assedio, perché Ippocrate e Capi si rifugiarono in questa roccaforte, perché Roma si sia servita di traditori per espugnarla e per quale ragione abbia suscitato tanto interesse negli storici antichi e moderni.

Allo stato attuale possiamo affermare che nessun archeologo ha avocato a sé, con una puntuale dissertazione scientifica, l'ubicazione di Camico sul Monte Castello, perciò siamo in attesa di qualche pubblicazione che ci spieghi con prove inconfutabili la ragione di questa collocazione. Diverso è invece l'atteggiamento degli storici i quali si sono assunti la paternità e la piena responsabilità di quanto hanno affermato.

Consapevoli della fragilità della loro tesi, i sostenitori di Sant'Angelo Muxaro sono tornati ora ad aggrapparsi alla tesi del Griffo.

Nell'opuscolo "Nel regno sicano di Kokalos" pubblicato nel 2003 è stato rappresentato con un'immagine satellitare il centro abitato in posizione capovolta in modo che il fiume Platani, risultando a sud anziché a nord di Sant'Angelo Muxaro, divide il suo territorio da quello di Agrigento. Interpellato uno dei due autori, è stato riferito che si è trattato di una svista nel momento della stampa; ma se così fosse stato sarebbero risultati capovolti anche le didascalie e i numeri che indicano le località, le quali invece risultano posizionate correttamente, come si può notare nella foto che segue.

Sant'Angelo Muxaro (nord) e il fiume Platani (sud)

Sarà stato allora un errore del tecnico grafico, ma anche il più sprovveduto autore sa che prima di dare l'opera alla stampa definitiva è tenuto a controllare la cianografica prodotta dal tipografo. Possibile che i due autori non si siano accorti di questo macroscopico errore?

Però, se si chiede loro perché Caltabellotta non è titolata ad essere identificata con Camico, la loro risposta immediata è che nel suo territorio non sono presenti tombe a tholos e reperti che risalgono all'età micenea, come quelli rinvenuti a Sant'Angelo Muxaro.

Noi rispondiamo subito che sono proprio questi reperti che escludono l'ubicazione di Camico nel territorio di Sant'Angelo Muxaro perché essi dimostrano che la collina o il Monte Castello furono occupati dai Micenei intorno al XIII sec. a.C., cioè nella stessa epoca in cui Camico venne fondata. Né è sostenibile che la sua caduta sia avvenuta successivamente perché si sa che dopo questa data i regni micenei subirono un crollo

definitivo a seguito del quale la Grecia sprofondò nei secoli bui.

Non tenere conto di questo dato storico significherebbe smentire Diodoro ed Erodoto i quali ci informano invece che Cocalo conservò Camico inespugnata e che i Cretesi dovettero ritirarsi dopo cinque anni di assedio, mentre noi riteniamo che la fortezza fu espugnata soltanto nel III



sec. a.C., diversamente Diodoro non avrebbe considerato questo evento così eccezionale da comunicarci la sua caduta

...si recò a Camico, fortezza di Akragas, prese anche questa per mezzo di traditori (XXIII 9).

La presenza sul Kratas di una grande città quale fu Triokala, l'assenza nel suo territorio di reperti micenei e di

colonie greche dimostrano invece che qui visse un popolo che conservò la sua autonomia per oltre mille anni e che cessò di esistere, insieme alla sua acropoli, soltanto quando venne espugnata dai Romani (258 a.C.), ma la sua popolazione sopravviverà trasferendosi nella vicina Troccoli, come testimoniato da Bejor, Giustolisie dall'archeologa Rosalba Panvini la quale ci riferisce che

la Gulèa ed il terrazzo vengono abbandonati e ciò è da collegare alle vicende della prima guerra punica quando la città venne distrutta dai Romani...

La frequentazione della zona riprese in epoca medievale come punto di avvistamento militare.

Questa seconda affermazione suffragga la testimonianza di Strabone (I sec. a. C.) il quale ci riferisce che molte città indigene sono ugualmente disabitate, come Camico residenza regale di Cocalo, mentre per Dario Palermo i saggi effettuati sul Monte Castello hanno restituito materiali che documentano una ininterrotta presenza umana dalla fase di Pantalica Nord fino ad età tardo antica e medievale (Natura Mito e Storia nel regno sicano di Kokalos p. 94).

L'archimandrita Nilo Doxapatrio, nella sua diapositio compilata nel 1143, tra le nuove diocesi istituite dal re Ruggero II, ne segnala una che porta il nome di Camico e la colloca tra Lilibeo e Agrigento. Non c'è alcun dubbio che egli faccia riferimento alla ex diocesi di Triokala e poiché in epoca normanna la sua popolazione si era da tempo trasferita a Caltabellotta la diocesi di Camico non può che essere collocata sulla Gogàla, dove già sorgeva un'antica chiesa che poteva accogliere la nuova sede vescovile.

Se allora collochiamo Camico nel territorio di Caltabellotta il quadro indicato dalle fonti diventa più chiaro perché ci consente di ricostruire questa fase controversa della sua storia:

il re Cocalo trasferì soltanto la sua reggia sulla rupe e continuò ugualmente a governare il suo popolo che seguì a vivere nella vicina città.

E allora, essendo la Gogàla-Camico divenuta la nuova acropoli di Triokala, questa città, in quanto di origine sicana e governata da Cocalo, un tempo doveva essere denominata Inycon.



I CAVALIERI DI MALTA A CALTABELLOTTA E NEI TERRITORI LIMITROFI

In prossimità del lago Arancio esiste una piccola chiesetta dedicata a S. Giovanni, all'interno della quale vi sono segni inequivocabili del passaggio dei famosi Cavalieri Ospedalieri.

DI GIUSEPPE RIZZUTI

La presenza a Caltabellotta nei secoli passati dei Cavalieri di Malta e dei Templari loro predecessori è riportata da diverse fonti. La più recente è sicuramente quella dello storico caltabellottese dell'Ottocento Antonino Curcio, il quale, nel suo "Cenno Storico sulla Antica città di Triocala" scrive che a Caltabellotta esisteva in passato una chiesetta dedicata a S. Ippolito, (un'altra fra quelle che non esistono più), nella disponibilità dei Cavalieri di S. Giovanni meglio conosciuti come Cavalieri di Malta. Probabilmente poteva trattarsi di una "Cappelletta Votiva" di cui nessuno mai aveva parlato e francamente non sappiamo dove potesse trovarsi, se non approssimativamente.

Antonino Curcio così la descrive: "In altra sopra la nivera di S. Ippolito si osserva infondo, come una Cappella d'altro tempietto collo spianato simile a tre

quadroni rilevati lordi di pietra ..." e in altra parte dello stesso testo Curcio aggiunge: "Molte chiese assolutamente privi di dote, come gli antichi pensarono di erigere, ora sonosi rovinate per vetustà e per mancanza di ripara-

zione, tra le quali ultimamente quella di Santo Ippolito appartenente alla Commenda di Malta, la quale in verità dovrebbe ripararsi da chi conviene, e dei beni della Commenda Amministrazione, tra i quali l'ex feudo di San Giovanni sito in territorio di Sambuca forse a detta Chiesa soggetto."

Dato che nello scritto del Curcio si parla di "nivera" è plausibile pensare che la suddetta cappella potesse trovarsi nella parte nord di Caltabellotta, nella zona della "Nuvi" dove soleva farsi la conservazione della neve.

Lo storico sambucese Giuseppe Giaccone asserisce, inoltre, che nel territorio del suo comune (limitro-



fo al nostro) esiste: "L'ex feudo di S. Giovanni, dell'estensione di salme 517 pari ad ettari 1385, 41, 32, composto di terre seminerie e pascolative, con acque correnti, mulini e giardini, fa parte del territorio di Sambuca ...". Ci racconta peraltro le vicissitudini dello stesso feudo in un periodo che va dall'arrivo dei Normanni ai giorni nostri. Detto feudo di S. Giovanni fu concesso da Ruggero il Normanno a tale Camuto, principe Saraceno che si convertì al cattolicesimo e fu battezzato a Sciacca nel 1088 da S. Gerlando, allora vescovo di Girgenti e dallo stesso Gran Conte. Gli fu dato il nome di Ruggero I di Burgio, in quanto lo fece anche signore dell'omonimo castello e lo arricchì di altri possedimenti fra cui il feudo di S. Giovanni. Detto possedimento passò successivamente a Pietro Burgio dello stesso casato e ai suoi eredi fino al 1530, anno in cui l'Imperatore Carlo V, concesse in feudo l'isola di Malta ai Cavalieri di S. Giovanni di Rodi. Attraverso un erede dei Burgio, che nel frattempo si era trasferito proprio a Malta e risiedeva in un palazzo fatto edificare da Ruggero il Normanno, trasferì il suo feudo ai Cavalieri Gerosolimitani, ossia Ospedalieri di Malta. Da quel tempo il feudo fu chiamato Commenda di S. Giovanni di Rodi.

Per vicende politiche successive il feudo nell'anno 1866 passò al Demanio dello stato che successivamente lo frazionò e lo vendette all'asta al migliore offerente.

Se poi vogliamo conoscere qualcosa dei secoli passati, viene tramandato dagli storici che nel novembre del 1270 sia stato tenuto, all'interno del Castello "nuovo" di Caltabellotta, un famoso banchetto da Guido di Dampierre conte di Fiandra il quale, sbarcato a Trapani di ritorno dalla Crociata fatta con re Luigi IX di Francia, che in quell'impresa trovò morte e santità, volle festeggiare i suoi compagni d'arme assieme a re Carlo d'Angiò. Il castello di Caltabellotta avrebbe così vissuto, fra l'altro, il fasto di una festa medievale data in onore di quei valorosi cavalieri. Attualmente in quel territorio alle porte di Sambuca e nelle adiacenze prossime del lago Arancio esiste una piccola chiesetta dedicata proprio a S. Giovanni, all'interno della quale vi sono, oltre al nome stesso della piccola struttura, segni inequivocabili del passaggio dei famosi Cavalieri Ospedalieri. Gli attuali proprietari vorrebbero restaurarla e si sono chiesti se, attualmente, l'Ordine dei Cavalieri di Malta sarebbe in qualche modo interessato sia a contribuire al restauro che ad un'eventuale acquisizione.

A questo punto facciamo un appello a Mario Terrasi, generale in pensione che vive abitualmente a Rho (MI), molto legato a Caltabellotta (anche se non nativo) in quanto vi ha trascorso l'infanzia e la gioventù per via della madre caltabellottese.

Egli appartiene al prestigioso ordine cavalleresco con incarichi importanti all'interno del Sovrano Militare Ordine di Malta con incombenze per il Nord Italia. Tramite il nostro mensile che è solito leggere, via internet, lo invitiamo a occuparsi attivamente della faccenda.

SANT' IPPOLITO SACERDOTE E MARTIRE

Ponziano, dell'antica e nobile famiglia dei Calpurni, venne eletto papa nel 230, durante l'impero del mite e saggio Alessandro Severo, la cui tolleranza in fatto di religione permise alla Chiesa di riorganizzarsi. Ma proprio in questa parentesi di pace avvenne nella Chiesa di Roma la prima funesta scissione che contrappose al legittimo pontefice un antipapa, nella persona di quell'Ippolito, restituito da un provvidenziale martirio all'unità e alla santità. Ippolito, sacerdote, colto e austero, poco incline all'indulgenza e timoroso che in ogni riforma si celasse l'errore, era giunto ad accusare di eresia lo stesso pontefice S. Zefirino e il diacono Callisto, e quando quest'ultimo fu eletto papa nel 217, si ribellò, accettando di essere lui stesso invalidamente eletto dai suoi partigiani.

Si mantenne nello scisma anche durante il pontificato di S. Urbano I e di S. Ponziano. Intanto l'imperatore Alessandro Severo veniva ucciso in Germania dai suoi legionari e gli subentrava il trace Massimino, che rispolverò gli antichi editti persecutori nei confronti dei cristiani. Trovandosi di fronte a una Chiesa con due capi, senza pensarci su spedì entrambi ai lavori forzati in una miniera della Sardegna. Ponziano è il primo papa deportato. Era un fatto nuovo che si verificava nella Chiesa e Ponziano seppe risolverlo con saggezza e umiltà: perché i cristiani non fossero privati del loro pastore rinunciò al pontificato, e anche questa spontanea rinuncia è un fatto nuovo.

A succedergli fu il greco Antero, che governò la Chiesa per quaranta giorni soltanto. Il gesto generoso di Ponziano deve aver commosso l'intransigente Ippolito che morì infatti riconciliato con la Chiesa nel 235. Secondo un'epigrafe dettata da papa Damaso, Ippolito, pur essendosi ostinato nello scisma per un malinteso zelo, nell'ora della prova "al tempo in cui la spada dilaniava le viscere della madre Chiesa, mentre fedele a Cristo camminava verso il regno dei santi", ai seguaci che gli domandavano quale pastore seguire indicò il legittimo papa come unica guida e "per questa professione di fede meritò d'essere nostro martire". D'altronde studi recenti porterebbero a distinguere tre diversi personaggi: un Ippolito vescovo e scrittore, un Ippolito martire romano e un terzo, autore di saggi filosofici, da identificarsi con l'antipapa contrapposto a Callisto e a Ponziano. I corpi dei due martiri, trasportati a Roma con grande onore vennero sepolti, Ippolito lungo la via Tiburtina e Ponziano nelle catacombe di S. Callisto.

Tra violíní e valori

di ROBERTO D'ALBERTO

Pare fosse un bel mattino d'autunno, e la gente, come tutti i giorni, si affrettava a correre per ogni dove lungo la metropolitana di New York, intanto che un giovane seduto vicino all'ingresso suonava delle dolcissime melodie con il suo violino. Nell'indifferenza generale l'anonimo violinista propose la sua musica per circa quarantacinque minuti, durante i quali fu assolutamente ignorato dalle migliaia di persone che a quell'ora di punta sono solite affollare la stazione. La registrazione di una telecamera nascosta, comunque, deputata a riprendere tutta la scena, ha filmato individui che si muovevano rapidi e indaffarati. Il video ha mostrato uomini e donne che parlavano tra loro; altri che camminavano con il cellulare incollato all'orecchio; altri ancora intenti a mangiare uno spuntino; qualcuno che sorseggiava una bevanda; molti con la testa tra le nuvole; parecchi immersi nei loro pensieri; tantissimi disinteressati a ciò che gli accadeva intorno; ma tutti, a ogni modo, sordi e indifferenti alle note musicali diffuse dal solitario musicista. La cronaca, a voler esser proprio pignoli, ha comunicato che le uniche persone a fermarsi sono state un manager, un bambino di tre anni, un chitarrista dilettante e un supervisore delle poste. Veramente pochino, se consideriamo che durante l'esibizione sia transitata una quantità enorme di persone, che il musicista Joshua David Bell non era proprio uno qualunque, bensì uno dei migliori violinisti esistenti al mondo, e che nella circostanza ha usato un rarissimo violino "Stradivari" del 1713 stimato ben quattro milioni di dollari. Un'ulteriore notizia, poi, ci ha informato che la settimana precedente Bell era stato il protagonista di un concerto eseguito presso la Symphony Hall di Boston, dove i posti migliori sono stati pagati dagli appassionati "appena" mille dollari a poltrona. Il concerto del solista, in apparenza improvvisato nell'area più frequentata della metropolitana newyorchese, come avrete già capito non si è svolto così per caso, ma è stato organizzato dal "Washington Post", uno dei quotidiani più importanti d'America, nell'ambito di un'iniziativa volta a stimolare un dibattito su "valore, contesto, e arte". La conclusione dell'esperimento organizzato dal giornale ha dimostrato che noi esseri umani siamo abituati a dare valore alle cose quando si svolgono in una precisa circostanza. Lo strumentista che ha suonato alla stazione della metropolitana, quindi, è stato paragonato a "un'opera d'arte senza cornice", "un lavoro di lusso senza etichetta di marca", una specie di corista che canta fuori dal coro, qualcosa

successo di là da una situazione ambientale predisposta e per questo destinata al fallimento. Pochi giorni fa avevo appena iniziato a rimuginare il pezzo da proporre sul nostro mensile, convinto fra l'altro d'aver trovato un valido argomento, quando l'amico e quasi dirimpettaio di bottega Vincenzo Colletti ha scombussolato i miei propositi mostrandomi il video che a grandi linee ricalca quanto ho cercato di esporre nelle righe precedenti. Il filmato, inutile nascondere, mi è piaciuto molto, perché offre alcuni spunti interessanti sui quali riflettere in questo scorcio d'anno particolarmente travagliato, invitandoci a valutare aspetti della nostra vita cui abitualmente non dedichiamo molta attenzione. Provo a spiegarmi meglio. I più recenti approfondimenti sociologici informano che l'essere umano protagonista della società capitalista così com'è strutturata, è maggiormente orientato a conoscere il prezzo delle cose, piuttosto che il valore di esse. L'esempio del violinista ignorato nel metrò dalla stragrande maggioranza dei passanti, allora, mi sembra un caso eclatante di una situazione alla quale non si è data importanza probabilmente perché nessuno ha visto il prezzo sul cartellino. Siamo abituati, chi più chi meno, a prestare rilievo alle marche, alle etichette, ai capi griffati, alle mode del momento, ai brand, a tal punto che se qualcuno ci offre qualcosa gratis dubitiamo della sua offerta. Non ci accorgiamo che educiamo i nostri figli nella "fede dell'oggetto come rimedio al dolore di esistere", nel bisogno di volere e consumare sempre di più, nello stimolo spesso ossessivo a "comprare di tutto anche se è di niente che abbiamo bisogno". Che ci piaccia o no è il mercato, con la forza devastante della pubblicità a manipolare le nostre coscienze, a guidare le nostre scelte, a decidere cosa possiamo avere e desiderare, a valorizzare soltanto le cose che hanno il cartoncino con indicato sopra il costo. Chissà quanti di noi hanno mai considerato che le nostre vite sono uniche, che non hanno un prezzo, perché i reali valori di un essere umano non sono in vendita, e quindi non si possono comprare. In qualche parte del mondo pare trasmettano in televisione uno spot pubblicitario su una società che gestisce carte di credito, il filmato dopo aver mostrato diversi articoli con i relativi prezzi, presenta una scena in cui si vede una famiglia felice e spensierata con la didascalia a caratteri cubitali: NON HA PREZZO ! Ecco, una cosa che non si compra non può certo essere tariffata. Come si fa, infatti, a prezzare l'amore, l'a-

micizia, l'affetto, la dedizione, la stima, la riconoscenza. Si potrebbe mai valutare il sorriso di un bambino, o l'abnegazione di una madre. Quanto stimare il conforto del focolare domestico. Che valore dare alla luce del mattino, al calore di un raggio di sole, alla quiete del dopo tempesta, al respiro del mare, all'azzurro del cielo, a un campo di grano al vento al fianco di una collina. In quale misura calcolare l'aria che respiriamo e la vita che assai fugacemente percorriamo. Forse dovremo semplicemente imparare ad apprezzare quello che ci circonda, cominciando a

ragionare sul fatto che tutto ci sia stato donato da Dio gratis, senza prezzo o brevetto, senza marca o licenza di vendita. Mi rendo conto, per finire, che qualche lettore potrebbe trovare queste mie riflessioni troppo banali, noiose, puritane, retoriche, false, perbeniste, ipocrite. Se così fosse, ad ogni modo, voglio scusarmene, confidando che per l'articolo di fine anno ho soltanto provato a volare un po' più in alto del solito, che poi ci sia riuscito, è un'altra faccenda, e la giudicherete voi.

Dimenticanze

Per terminare l'anno in bellezza voglio confessare ai lettori della "Voce" che quando finisco un articolo assai raramente sono soddisfatto o convinto di quello che ho scritto. Certe volte, per di più, mi succede di volere approfondire una determinata questione, per scoprire in corso d'opera che sono andato a parare da tutt'altra parte.

Per non parlare poi, delle inesattezze in cui ogni tanto incappo quando compilo il pezzo. Nel numero precedente, ad esempio, ho fatto grave torto ad alcuni amici che gestiscono con grande serietà le loro strutture, omettendo di menzionarli nel servizio in cui ho dissertato su ristoranti e hotel.

Con le scuse dovute provo subito a rimediare, ricordando a chi ci segue che in contrada Regia di corte esiste una realtà di notevole valore delegata ad arricchire la ricezione alberghiera del nostro paese, il "B&B Case Puccio", ideato da Mario Puccio e Anna Vetrano insieme ai figli Davide e Riccardo.

Il Bed and Breakfast della famiglia Puccio si distingue per il gusto degli arredamenti, che ben si coniugano con l'efficienza di tutto l'ambiente. Lo stabile, infatti, comprende cinque stanze doppie con bagno incluso, e due cucine dislocate ognuno per piano, così d'assicurare agli ospiti libertà di movimento e comodità di regolare a piacimento i loro soggiorni.

L'originalità del complesso conta sul fatto che le stanze, arredate dall'architetto di famiglia Davide, richiamano nel nome e negli addobbi cinque diverse dominazioni straniere succedutesi in Sicilia nel corso dei secoli, la Greca, la Gotica, l'Araba, la Rossa e la Blu.

La clientela di casa Puccio vanta oltre un buon numero di presenze italiane, pure numerosi avventori provenienti

dall'estero, con una predominanza di presenze tedesche, certo perché Anna e Mario hanno vissuto diversi anni in Germania dove annoverano amici e conoscenti e parlano molto bene la lingua teutonica.

Per finire ricordo anche che il nostro comprensorio può contare altresì sull'organizzazione di "Case vacanze", che comprende dentro e fuori il centro abitato circa cinquanta posti letto di buona qualità.

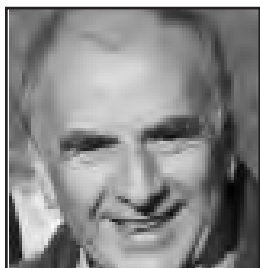
www.corrieredisciacca.it

oltre la notizia

a bassa VOCE

A CURA DI CALOGERO PUMILIA

***Sono le azioni che contano.
I nostri pensieri, per quanto buoni possano essere, sono perle false fin-
tanto che non vengono trasformate in azioni.***
Gandhi



Nel corso di questo mese arrivo a 75 anni, tre quarti di secolo. Per quanto siano tantissimi li vivo con serenità, accettando l'inesorabile fluire del tempo. Per fortuna e con l'aiuto di Dio godo di un'ottima salute fisica e mentale.

Ho fatto un lungo tratto di strada dove ho anche incontrato dolori e fatiche, ma ho avuto soddisfazione e successo, conservando, con le inevitabili imperfezioni umane, fedeltà ai valori essenziali e coerenza di comportamento.

Questo mi consente ancora di svolgere un ruolo riconosciuto e di ottenere rispetto e considerazione.

Conservo memoria intensa del passato, con nostalgia e qualche rimpianto.

Ma non vivo del passato.

Mi sento pienamente "contemporaneo", con una buona capacità di capire il presente e la voglia di guardare avanti.

Vivo nel paese nel quale sono nato con la stima e l'affetto di tantissimi e in esso, come altrove, ho sempre avuto consenso.

Tollero con pazienza, e naturalmente con qualche fastidio, le polemiche preconcepite e ancor più l'astio personale di alcuni, considerando le une e l'altro conseguenza, almeno in parte, dello scontro politico.

Quando si sta così a lungo sulla scena, quando, in più di cinquanta anni, tutti i confronti sono stati vinti, una reazione ostile è perfino naturale.

Avrei voluto evitare errori e comportamenti che possono aver spinto all'ostilità fino alla rottura delle forme più elementari della convivenza civile.

Eppure provo comprensione e continuo a sentire simpatia anche per questi, poiché immagino quanto debba essere duro convivere con sentimenti di quella natura.

So che sta arrivando il tempo di appendere le scarpe al chiodo e di abbandonare, non per sconfitta la trincea della lotta politica.

La battaglia che sicuramente non si vince è quella contro il tempo che va speso con la consapevolezza della sua inesorabile corsa e va vissuto con la serenità di chi è convinto che la vita è una straordinaria e irripetibile avventura.

Tutte le città italiane, anche le più piccole, hanno eretto monumenti e dedicato strade e piazze ai protagonisti del Risorgimento e dell'unità nazionale.

La toponomastica ha celebrato, così, gli eroi militari e civili di quella straordinaria rivoluzione, per esaltarne il valore e perpetuarne la memoria.

Quasi ovunque.

Tranne a Caltabellotta, dove non c'è una via, né una piazza intitolata a Garibaldi, a Mazzini, a Cavour, a Vittorio Emanuele II – ci si è ricordato di lui a S. Anna-, a Gioberti, a Crispi e via dicendo.

Probabilmente coloro che amministrarono Caltabellotta negli anni successivi all'unità non ritennero importante quell'evento e pertanto meritevole di essere proposto ai loro concittadini, o non condivisero il risorgimento nazionale.

Certo al momento del referendum popolare per l'annessione della Sicilia al regno di Piemonte, quando ovunque le percentuali del sì furono vicini al totale, anche con qualche manipolazione, a Caltabellotta il numero dei no fu molto più alto della media, manifestando, così, un dissenso che si perpetuò negli anni successivi.

Può darsi anche che da quella posizione antiunitaria sia derivato il nome di una delle due bande musicali – surci e pafei- che rimasero in vita fino agli anni trenta dello secolo passato, dividendo il paese perfino dal stesso punto di vista musicale.

"Surci" era, infatti, il nome spregiativo che si dava ai nostalgici del regime borbonico.

Il ventisette dicembre parteciperò a Ribera alla cerimonia di scopertura del monumento a Francesco Crispi.

Lo farò con orgoglio per un duplice motivo.

Perché l'opera è stata realizzata da Salvatore Rizzuti, nostro artista e perché lo statista di Ribera, per parte di madre, Giuseppa Genova, aveva origini caltabellottesì.

Il suo bisnonno, Pellegrino, era nato quì nel lontano 1713 e si era sposato con Leonarda Daino.

A Ribera, dove si trasferì, esercitò il notariato.

La famiglia mantenne contatti frequenti con i parenti rimasti a Caltabellotta e loro ospite, il giovane Crispi venne spesso.

Ancora una volta si confermano i legami stretti fra i due paesi.

Dovendo indicare due componenti del consiglio di amministrazione della Casa di Riposo, ho fatto affiggere un avviso, invitando i cittadini che avessero voglia di impegnarsi nella sua gestione a far conoscere la loro disponibilità inviando il curriculum.

Pensavo fosse giusto evitare nomine concordate all'interno della realtà politica locale, con il consueto metodo della trattativa e della lottizzazione e di guardare, come usa dirsi, alla società civile.

Il risultato è stato eclatante: zero richieste.

Dalla comunità caltabellottese che pure in parte vive dell'attività della Casa di Riposo non è venuta alcuna risposta, nessuno ha mostrato interesse ad una attività di volontariato a favore degli anziani ricoverati e a garanzia dell'occupazione di qualche diecina di donne e di uomini. Una atonia che fa risaltare ancor di più l'impegno generoso, intelligente e proficuo della dottoressa Maria Grisanti che, per un anno e mezzo, ha gestito l'ente con risultati importanti sul terreno del risanamento.

La chiusura di una attività commerciale è sempre una sconfitta.

Qualcosa scompare, un reddito viene meno, una storia s'interrompe.

La chiusura di un bar in piazza segnala il suo inarrestabile svuotamento, la perdita di una tradizione che faceva ritrovare la comunità nel luogo d'elezione d'incontro, di svago e di socializzazione.

Il Paese si svuota e insieme diventa policentrico.

I giovani –i pochi che restano- non amano la piazza.

I circoli hanno perduto il loro fascino.

Ma il paese, più in generale come tutti gli altri, cambia pelle, perde pezzi nel tempo.

Romus Viyia era rumena ed aveva 45 anni.

Era venuta a Caltabellotta da poche settimane, anche lei spinta dal bisogno.

E' morta sola, per un malore improvviso, in una sera di dicembre.

Qui non lascia affetti, né rimpianti.

Nel conto dei poveri migranti c'è anche questo: morire soli, tra gente che non conoscono, né li piangono.

Un ricordo di Romus Viyia mi appare umanamente giusto.

**L'editore,
la redazione,
i collaboratori
de La Voce
augurano
un Santo Natale
e un sereno
anno nuovo**



Dal Palazzo Comunale



Con il lavoro dei dipendenti dell'Ispettorato delle Foreste e la disponibilità della Società Gemmo che ha offerto il carrello elevatore, si è intervenuti per abbattere alcuni alberi che creavano pericolo al Cimitero e in via Modica e per sfoltire la pineta dei Cappuccini, eliminando quegli stessi alberi che intralciavano la viabilità e facevano rischiare la tenuta del muro di cinta.

L'inventiva e la collaborazione hanno consentito di superare le difficoltà finanziarie del Comune.

Il Commissario straordinario nominato dalla Regione, in sostituzione dell'assemblea dei sindaci dell'ATO idrico, ha approvato il programma di investimenti per la stipula di un accordo di programma quadro predisposto dal consiglio di amministrazione.

Si tratta di un insieme di interventi che prevedono un investimento complesso di circa 180 milioni di euro per l'intera provincia di Agrigento nei settori idrico e fognario.

Poco meno del trenta per cento della somma graverà su Girgenti -acque, gestore del sistema idrico integrato.

Tra i progetti è previsto il completamento della rete idrica di Caltabellotta e l'adeguamento dell'impianto di depurazione, rispettivamente per duemilioni e quattrocento mila euro e seicentocinquantamila euro.

Per S. Anna è inserita la previsione della costruzione del nuovo impianto di depurazione per quattrocentosettantamila euro.

L'Enel ha collocato i nuovi pali dell'energia elettrica lungo il viale Savoia in sostituzione di quelli vecchi di moltissimi anni e naturalmente arrugginiti.

Si è trattato di un piccolo ma apprezzabile miglioramento dell'arredo urbano.

La gara per la mensa scolastica è stata espletata e per la prima volta, dopo diversi anni, se l'è aggiudicata una ditta locale.

Il risultato consentirà di fornire ai nostri ragazzi cibi caldi ed appena cotti.

Com'è noto, fino all'anno passato, essi venivano da Cianciana e naturalmente, dovendo compiere un lungo viaggio, non arrivavano mai in condizioni ottime.

Questo stato di cose creava problemi per i ragazzi e dava luogo a proteste da parte dei genitori.

C'è da sperare che tutto ciò appartenga al passato.

E' avvenuto il collaudo dei lavori di ristrutturazione dell'Eremo di S. Pellegrino.

In questa occasione vedere tornare in vita, dopo decenni di abbandono e di degrado, uno dei monumenti più belli e importanti di Caltabellotta, visitare le celle e gli spazi comuni, è stato davvero commovente.

Con il finanziamento e i lavori si è compiuta davvero un'opera straordinaria, si è salvato l'Eremo per le generazioni avvenire di esso caltabellottesesi dovranno appropriarsi. Saranno davvero fieri di un loro prezioso bene.

L'Assessorato regionale alla famiglia ha finanziato per 557.404,03 euro il progetto di recupero e riqualificazione della villa comunale.

E' il primo progetto che va a buon fine tra quelli che l'amministrazione ha inserito nel piano di sviluppo territoriale Terre Sicane.

Ed è un risultato di grande valore che consente il miglioramento di un luogo di notevole valore storico, artistico ed ambientale.

www.corrieredisciacca.it

oltre la notizia



**VENDESI
HONDA CIVIC
1.9 CDI SPORT
OTTIME CONDIZIONI
INFO: 3355644837**



NOCITO

GIOIELLI

Via Venezia Palazzo Nocito
Sciacca

